

Comunità parrocchiale
di S.Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (FI)

20 Ottobre 2002

Assemblea annuale della Comunità

Tema di riflessione e confronto:

Fede debole o debolezza della fede?

Sala grande, ore 17,30 - presenti 70 persone circa

Argomento di riflessione e confronto:

"Fede debole o debolezza della fede?"

Vittoria B.

L'altro giorno riguardavo le sintesi delle assemblee passate, che iniziammo esattamente 20 anni fa, e ho notato che gli argomenti all'inizio erano di tipo pratico, organizzativo. Penso che siano stati ugualmente importanti perché sono serviti a conoscerci, a volte a metterci in discussione partendo proprio dalle cose più pratiche, ma da dieci anni a questa parte abbiamo sentito sempre di più il bisogno di riflettere sul nostro modo di essere cristiani, sia come comunità che soggettivamente, aiutati e sollecitati dai dossier preparati da Fabio e dai questionari. Sono convinta che ogni discussione abbia provocato in ognuno di noi un arricchimento interiore.

L'argomento di quest'anno è ancora più coinvolgente perché è legato a quella parte più sconosciuta e misteriosa che è la nostra interiorità; allora è difficile distinguere tra bisogno di fede come sicurezza e garanzia nei nostri momenti di debolezza e di dolore e fede come abbandono a Dio che genera speranza perché ci fa sperimentare la gratuità del Suo amore.

Dio ci chiede di 'affidarsi' a Lui, noi, spesso, arriviamo appena a 'fidarci'...

Sembra un gioco di parole, in realtà, almeno per me, è la drammatica centralità dell'argomento di oggi.

Ho trovato il documento di quest'anno, una guida particolarmente preziosa, utile anche a chi è all'inizio di un cammino; un documento stimolante nel ricordarci che la fede è forte perché racchiude valori di cui dobbiamo rendere conto agli altri, ma anche debole perché la sua manifestazione non è esibizione e percorre vie misteriose ed insidiose che la mettono a dura prova.

Convinti che lo Spirito guidi i nostri passi ogni volta che ci riuniamo nel nome di Dio, leggiamo un passo della Bibbia e poi preghiamo insieme.

Paola D. legge un brano del Vangelo di Luca (10,21-24)

"In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: 'Io ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto; ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare'. E volgendosi ai discepoli in disparte disse: 'Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete; vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono". Padre nostro...

Fabio M.

Non voglio occupare spazio, voglio solo ricordarvi che stasera non siamo qui a parlare del 'dossier' che io ho scritto, quello dimentichiamolo. Se a qualcuno è stato utile e se può essere utile anche stasera, va bene; ma stasera siamo qui a misurarsi sulla propria esperienza di fede, su quello che significa per ciascuno di noi 'la fede': a voi la parola!

Luca L.

Una premessa: non certo si nasce con la fede, la fede si acquisisce con una iniziazione religiosa, con una trasmissione di valori che dovrebbero farla nascere, come un seme che può o non può dare frutto.

Naturalmente è importante la sensibilità di chi insegna e la ricettività di chi ascolta; non sempre il connubio è perfetto. Per me non lo è stato, creandomi problemi e ribellione. Al contrario altri ricorderanno quel periodo come un momento sereno, felice, che li ha arricchiti.

Quindi non voglio turbare nessuno, è un percorso che ha segnato la mia adolescenza, non intendo generalizzare.

Il finale del documento di Fabio dice che 'la fede libera la vita' e dovrebbe essere così. Ora si imporrebbe una distinzione tra 'fede' e 'insegnamento religioso', che oggi a 50 anni mi è più chiara, ma nell'età più delicata le due cose mi venivano proposte come un unico blocco, 'prendere o lasciare'. Anzi, si affermava che proprio attraverso quelle norme, regole, dogmi acriticamente accettati avrei finalmente guadagnato la fede. Cercherò di elencarne alcuni.

Intanto si insegnava che Dio è Padre (così a Lui ci si deve rivolgere), ma quale padre, pensavo, condanna ad una pena eterna, ad un supplizio infinito come l'Inferno?

Poi, 'si nasce segnati dal peccato originale', che si trasmette di generazione in generazione e anche questo mi sembrava oscuro: per l'errore dei primi, tutti colpevoli?

Il peccato è in agguato in un sacco di cose e, per chi muore in peccato mortale, non ci sono 'sconti', è l'Inferno! Con un riguardo speciale alla sessualità, questo sì che è strano, perché, bando alle ipocrisie, l'animale uomo è il più sensuale, ma questa è stata una carta vincente nella nostra evoluzione.

Quindi un Dio che ci crea sessuati in ogni cellula e poi ci fa divieto di 'fare l'amore', se non a fini procreativi, non vuole certo la nostra felicità!

E, dulcis in fundo, la sofferenza fisica e morale che espia le colpe: più la sopportiamo più ci redime... Su tutto questo e su altro dovevo basare una fede francamente inaccettabile.

Poi c'era e c'è, una questione molto grossa, su cui, da quando ho l'uso della ragione, non riesco a fare a meno di riflettere, senza peraltro trovare una soluzione soddisfacente; ma come potrei, visto che non ci sono riusciti pensatori 'anni luce' più intelligenti di me?

E' il problema della realtà che ci circonda, in cui siamo immersi: la 'natura', con le sue regole anche violente e non tanto giuste; le piante, gli animali, gli uomini nella continua lotta per esistere, dove il più debole soccombe sempre.

Hans Kung, un teologo tedesco che, bontà sua, ogni tanto scrive facendosi capire, afferma che sia il credente che il non credente devono risolvere il problema di una 'fiducia di fondo', rispetto alla realtà di un mondo intero che, nella sua ambivalenza, e' così difficile da accettare.

Un mondo quale lo ha descritto Dostojewskji nel suo romanzo 'I fratelli Karamazof'. Dice infatti lo scettico Ivan Karamazof al fratello Alioscia, credente in Dio: 'Immagina ora che questo mondo, creato da Dio, nel suo risultato finale io non lo accetti e, benché sappia che esiste, non possa in alcun modo approvarlo. Non è che non accetti Dio - intendi bene questo punto - è il mondo da lui creato, questo mondo di Dio, che non accetto e che non posso piegarmi ad accettare'.

Devo dire la verità, per buona parte della mia vita ho pensato anch'io così ed ancora oggi ho molti dubbi su questo. Però col tempo ci sono state cose che mi hanno fatto cambiare prospettiva, e se avete ancora un po' di pazienza ve le dico.

Circa 10 anni fa ho visto morire mio padre di una lunga e inguaribile malattia, una spossante strada fatta di attese, di dolori fisici e morali, dove assisti una persona che poco a poco si spoglia di sé. Io in cuor mio speravo che si ponesse fine a tanta sofferenza, eppure nei rari momenti di lucidità mio padre sperava ed a suo modo pregava e non l'aveva mai fatto tanto spesso in vita.

E così ancora ultimamente con una vecchia zia, consunta dall'età, che sono andato a trovare, che aspetta solo la fine confondendo realtà e ricordi. Avendo assecondato le sue sconnesse risposte, mentre la salutavo si è fatta improvvisamente presente nello sguardo e afferrandomi la mano mi ha detto affettuosamente: 'Luchino, prega per me per favore...!'.
.

In queste esperienze di declino, quando tutto finisce, rimane solo il silenzio della persona che non c'è più e il silenzio dentro te, tanto che non sai trovare il senso.

Sembra che il presupposto umano della fede sia la disperazione, 'essere con le spalle al muro', invocare salvezza e perdono. La sofferenza, la nullità, il vuoto, possono essere

anche il momento della speranza; allora le argomentazioni, la ragione viene meno, qui contano i sentimenti e quelli non si spiegano si vivono.

Così Gesù: parla di speranza, di amore, annuncia 'buona notizia' soprattutto per quelle esistenze segnate dalla disperazione e dall'errore. Egli stesso vittima, subisce l'abbandono, il tradimento, il vuoto e il silenzio della morte; perdona i suoi crocifissori, e con loro tutti noi e forse anche me. E così facendo spegne in me ogni ribellione, ad un amore come questo non mi rimane che arrendermi.

Allora, azzardo, la fede forse è acconsentire a Dio senza condizioni e acconsentire non è né capire né dimostrare. E' lasciarsi vincere da un messaggio che è arduo ed affascinante insieme. Arduo, perché chiede di amare il non amabile, il nemico; affascinante, perché è uno sperare contro ogni speranza: la morte non è la fine. Tutto questo Gesù lo fa parlando con la nostra voce, agendo con un corpo come il nostro.

La mia fede è molto fragile, sempre in bilico fra speranza ed incredulità, ma l'unico Dio in cui sono disposto a credere è questo di Gesù. Lui non esaurisce i miei desideri, non risolve le mie incompletezze e neanche mi spiega il dolore del mondo, ma lo consola; ad ogni Pasqua mi offre la sua misericordia, in lui prevale il perdono, non il giudizio.

Mi basta per credere? Certo che sì! Ho ancora tanti dubbi, certo che li ho, tanti e tutti aperti. Però penso che prima o poi anche per me verrà una piccola croce; in chi spererò? a chi chiederò il coraggio? se non a lui, che ci continua ad esortare: 'Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, tanto più il Padre mio darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!' (Luca 11,11)

Io voglio credere in questo Spirito, che dobbiamo chiedere pregando; ci insegnerà ad amare, perché non ne siamo capaci, ci perdonerà tutte le volte che cadiamo perché non siamo perfetti. E come Elia sul monte percepiremo Dio anche nel sottile silenzio della fine, che ci fa tanta paura, ma non sarà l'abisso del nulla, e potremo dire come nel 'Te Deum': 'In te Signore ho confidato e non sarò smentito per l'eternità'.

Annalisa S.

Anch'io volevo parlare della speranza, perché, in maniera forse più semplice e meno articolata di come ha fatto Luca, anche a me questo documento di Fabio ha lasciato un senso di profonda speranza. Speranza in che senso? Ecco: 'la mia fede debole' (e credo di non offendere nessuno se dico 'la nostra fede debole') ha bisogno di un riferimento, di una guida, come, per i naviganti la stella polare! Cioè la speranza in un Dio che capisce questa fragilità che c'è in noi, che ci ama nonostante le nostre cadute e i nostri fallimenti; la speranza in un Dio che dia senso alla sofferenza, in un modo che forse a noi sfugge così che a volte quasi si pensa a un Dio 'assente'.

La speranza che invece la sua presenza discreta sia in ognuno di noi, a riscaldare là dove a volte vediamo solo gelo e disperazione, la speranza che le nostre deboli forze servano a smuovere qualche situazione, ad asciugare qualche lacrima.

E' la speranza che noi siamo accolti al di là dei nostri tentennamenti, dei nostri dubbi, di un passo avanti e tre indietro, che trasforma secondo me la fede debole in fede salda, che ha radici su cui poggiare, ma nello stesso tempo la consapevolezza della nostra fragilità ci impedisce di trasformare la debolezza della fede in fede arrogante!

Fabrizio C.

Gli interventi ultimi, sia di Luca che dell'Annalisa, mi fanno pensare a una cosa che ho accennato anche stamani durante la preghiera dei fedeli: io credo che dentro ciascuno di noi ci siano delle motivazioni profonde, più o meno a noi sconosciute, che ci fanno essere in questo 'cammino di fede'.

Tutti noi veniamo da delle esperienze giovanili che in qualche modo ci hanno formato, oppure certe volte anche condizionato; nel tempo queste esperienze sono state riviste alla luce di nuovi fatti, di nuovi incontri con la 'parola di Dio', frequentando comunità diverse. Dentro ciascuno di noi esistono così queste esperienze profonde che ci fanno essere in cammino.

Il documento che Fabio ci ha proposto contiene delle formulazioni stupende, che ci aiutano veramente in questo cammino. Specialmente quando dice che tutte le volte che le nostre speranze finiscono ecco è proprio lì che può risorgere una speranza nuova.

Anche questo credo che faccia parte del nostro 'bagaglio personale'; però in certi momenti, quando ancora non sappiamo esattamente cosa il Signore si aspetta da noi e siamo in questo tunnel, in questo buio, è difficile essere soli, è difficile sperare da soli. Ecco che allora per me, per la mia esperienza, c'è 'la comunità' che aiuta. Cioè: il cristianesimo non è una religione per persone sole; nella sua natura interna, c'è proprio 'l'essere comunità'. E questo non è per caso.

Da soli non ce la possiamo fare! Nei momenti difficili proprio non ce la facciamo! Abbiamo bisogno di una comunità che ci guidi, che ci ascolti, mentre ne facciamo pienamente parte. E la comunità ci può aiutare in due modi, sostanzialmente.

Il primo è la risonanza che chiamerei personale (quello che abbiamo sentito in questi due ultimi interventi), nella quale ci possiamo più o meno riconoscere e che possiamo arricchire con la nostra esperienza, e l'altro è proprio quello della comunità nel suo insieme. Comunità come la nostra, di S.Stefano a Paterno, che ha una sua caratteristica, unica, irripetibile, così come unici e irripetibili siamo noi e che per noi è veramente unica e irripetibile.

Dico questo perché ho avuto modo di rivedere un po' le attività che ha fatto la comunità in questi vent'anni e in questa ricerca non ho mai trovato dei momenti di debolezza, momenti in cui il pessimismo o la negatività abbiano preso il sopravvento, c'è sempre stato un anelito di speranza. Questo ha agito su ciascuno di noi e lo sentiamo come uno stimolo continuo che ancora ci arriva: ecco l'importanza della comunità, del non sentirsi soli nei momenti difficili!

Marina M.

Io a questo commento vorrei aggiungere proprio una frase del Vangelo, quando Gesù ci ha detto: 'Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò.' Anche noi siamo tutti riuniti qui a parlare del Signore per essere ristorati da lui ed è una cosa bellissima; perché infatti noi tutti ci rivolgiamo a lui per essere illuminati e riempiti dalla sua parola per poi amarci tutti quanti insieme.

Paola D.

Ogni volta che mi metto a pensare alla mia fede, ho sempre una sensazione di grande difficoltà, come se le parole, le categorie mentali non fossero adatte a comunicare, nemmeno a me stessa, questo tipo di esperienza altamente diversa da tutte le altre.

Molto spesso, in passato, ogni volta che pensavo alla fede mi veniva la domanda: 'in che cosa credo?' il verbo 'credere'; allora sì che si complicavano le cose! Perché tutte le formule che mi avevano insegnato essere la base della mia fede, non mi dicevano molto; un po' va meglio da quando associo la parola 'fede' alla parola 'fiducia', cioè all'affidarsi. Allora sento che cominciamo ad esserci: comincio a sentire qualcosa, ad avere un po' meno confusione.

Difatti oggi, subito dopo mangiato, quando ne parlavo con Francesco, mio marito e sentivo di arrovellarmi nella solita confusione, mi intorcinavo sulle parole, ad un certo punto lui mi ha evocato la parabola che noi in passato conosceamo come quella del 'figliol prodigo' e che adesso magari abbiamo imparato a chiamare in un altro modo: insomma della parabola di questo 'padre' sulla terrazza che guarda in lontananza nell'attesa che il figlio ritorni.

Ecco, quando penso alla mia fede, io mi sento molto spesso come questo figlio che ha preso il largo, che se ne è andato, che ha rivendicato la sua autonomia ed il padre gliel'ha accordata. Anzi, non solo l'ha accordata, mi piace pensare che forse era anche contento che lui prendesse la sua parte di beni e se ne andasse in giro per il mondo. Certo poi li ha utilizzati male, ne ha fatto anche un uso non buono, però mi vien da dire che mi piace pensare che questo figlio abbia potuto fare questo gesto perché aveva fede nell'amore del padre: perché sapeva che il padre sarebbe stato ad aspettarlo, pronto ad accoglierlo ogni volta che avesse voluto tornare!

Ecco questo mi allarga un po' di più il cuore, e a volte mi trovo a domandarmi se quello che faccio è un uso buono dei 'beni ricevuti', e non lo so! Forse non devo domandarmi tanto, forse devo agire, devo fare, stando bene attenta che questo mi riavvicini alla strada che può riportarmi verso quel 'Padre in attesa' di cui parla Gesù.

Daniela B.

Nelle mie riflessioni, quando penso a questo tema di oggi riferito a me, devo dire che la parola 'fede' mi sembra troppo ambiziosa. L'unica cosa in cui mi riconosco interamente nelle pagine preparate da Fabio è in quelle poche parole di Geremia, quando dice '... mi hai fatto forza e hai prevalso'. Come se quello che sento di tutta questa mia esperienza fosse qualcosa che succede nonostante me, nonostante la mia inerzia, nonostante tutto il cammino a zig zag o le deviazioni che posso fare. Come se nel fondo di me, ma di tutti i miei tessuti non solo dei miei pensieri, ci fosse un imperativo comunque ad andare verso una direzione! Di certo verso quello che qualcuno, stamattina durante la Messa, chiamava un progetto, un 'progetto di comunità', non identificando la comunità sempre come lo stesso gruppo di persone e nello stesso posto, ma comunque una 'comunità di viventi'.

In certi altri momenti mi sembra che la fede (ripensando ancora alle parole di un'altra persona che stamattina ricordava l'amico di un figlio morto ieri) sia come qualcosa che possa 'scardinare' ancora di più il cuore e rendere possibile accettare tutto ciò che c'è, tutto ciò che ci succede, dando un significato alla vita che ci faccia restare in seno a una comunità di viventi. Perché altrimenti, se non ci fosse questa apertura di senso, questo coinvolgimento con la comunità dei viventi, dal mio punto di vista sarebbe meglio non vivere.

Andrea Z.

Io sembra uno che ha molta fede ma invece mi ci arrabbio parecchio! Gesù disse, 'amate i vostri nemici' ma come si fa ad amare i nemici, se non si ama prima noi stessi?

A me sembra un bel casino! Prima, secondo me, bisogna cercare di amarci come siamo! Il problema è che a volte anch'io mi vorrei con una vita più bella. Non dico che vorrei tutto ma se potessi, toglierei anche un occhio a qualcuno per poter guidare una macchina. Ora mi condannerete se lo dico, ma davvero se potessi glielo piglierei volentieri un occhio per andar via e da solo!

E allora dico: 'Dio, dove sei? Sei Dio, ma ci sei? oppure bisogna soltanto invocarti in tanti modi?' Però quando vengo qui il venerdì e la domenica mi rianimo e sento allora che c'è davvero. C'è un 'Padre buono', uno che ci ama così come siamo anche se deve avere parecchia pazienza con noi o almeno con me, perché io non sempre riesco ad amare gli altri e il problema è che delle volte non riesco ad amare neanche me stesso.

Quindi mi sento 'debolissimo', sono giovane ma debolissimo di fede...

Gabriella C.

Io durante le varie vicissitudini della mia vita, con le varie 'letture' che posso aver fatto, sono sempre rimasta incantata, affascinata da questo Gesù e me lo sono tenuto stretto, fin da quando ero ragazzina. Lo tenevo lì, in attesa, poi piano piano ho cercato l'autonomia, ho sperimentato le mie energie, ho cercato tante cose, ma poi mi sono

ritrovata abbastanza vecchia, sola, senza niente e allora mi sono ricordata di questo Gesù.

Ma purtroppo Gesù è come se fosse venuto dopo rispetto al periodo che sto ancora vivendolo... Perché a me sembra di essere come un ebreo ancora schiavo in Egitto che deve attraversare il Mar Rosso. Sto lì ancora, un po' come loro. Anche se mi riuscisse di attraversare questo Mar Rosso (e comunque sono sempre quarant'anni che gli ebrei sono stati nel deserto!) io mi chiedo come farò cioè chi o che cosa mi aiuterà.

Sarà la fiducia in Gesù (e meno male che un po' di fiducia ce l'ho e mi darà questa forza), ma siamo fatti anche di carne oltre che di spirito, (è l'unione di queste due cose che fa la persona) ed io mi sento così carente di tante cose, di una in particolare: di amore! l'amore è il massimo, si dice che Gesù è amore. Si parla di fede, di speranza e di carità: io un po' di fiducia cerco di ricavarla anche da me stessa e dagli altri, la speranza posso sempre trovarla, ma invece alla carità, all'amore disinteressato per gli altri, è una cosa così difficile arrivarci!

Ecco allora perché si deve guardare prima a noi stessi, come diceva giustamente Andrea; prima bisogna amare noi stessi, bisogna conoscersi, accettarsi e poi ci si può dedicare agli altri.

Così alla fine questa 'fede cristiana' rimane una cosa che mi affascina ma io credo di non averla o almeno non so bene, perché delle volte mi faccio certe domande a cui non so rispondere: questo per dire come la mia fede sia fragilissima e questa fragilità venga proprio dalla mia umanità, da come mi sento piccina in tante situazioni, da come mi sento quasi una nullità. Ma insieme a questo sento pur sempre che dentro di me c'è come una grossa forza, un desiderio di fare come voglio, di non avere nessuno che mi imponga qualcosa che invece spesso alla fine devo accettare.

Così, per tutto questo, avere fiducia e ancora di più aver fede, per me è molto difficile; è una cosa che amerei tanto avere, però la sento molto distante ancora dalla mia vita.

Cristina C.

Io ho sicuramente una mentalità razionale e positiva, per cui cerco sempre di dare una spiegazione a tutto e questo Dio quando me lo sono cercato ho anche cercato di spiegarmelo. Mi domandavo: 'E' un Dio che non dimostra di preoccuparsi del dolore che c'è nel mondo? è un Dio che se ne sta lontano?' O, come si dice anche nei Salmi, mi chiedevo: '... dove sei, cosa fai, Signore?...' Francamente però mi lasciava molto perplessa un Dio che non si poteva proprio spiegare. Un Dio che 'lo saprà lui perché le cose nel mondo vanno così' a me non piaceva, devo essere sincera! Finché questo Dio che 'si è fatto uomo' in Gesù Cristo, ha portato 'un progetto'.

E stamani in chiesa Fabio mi ha fatto pensare ad una cosa molto importante. Cioè, secondo me, più che cercare Dio, io devo far mio il progetto di Dio, che è quello che si è

realizzato nella vita di Gesù Cristo. Quello di consentire pienezza alla vita di tutti, di tutti gli animali, di tutte le persone. E contribuire a realizzare questo progetto di Dio è proprio quello che io voglio. Quindi, io mi affido a questo progetto: voglio fidarmi di questo progetto, ci credo veramente!

Come sarà questo Dio francamente non lo so; mi domando tante volte se è dentro di noi, se sarà fuori di noi, se piangerà quando vede la gente star male o non lo farà. Non lo so! Però sicuramente io credo in 'questo progetto'; e siccome credo in Gesù Cristo, spero che questo desiderio di far pienezza di vita ci allarghi il cuore a tutti.

Francesco D. C.

Mi dovete scusare, perché farò un discorso che apparirà molto teorico. Ritengo di doverlo fare per vari motivi che non sto a spiegare, per non allungare ancora di più il discorso.

Mi sono posto prima di tutto il problema: 'fede debole' o 'debolezza della fede'? E' chiaro che, se ho capito bene, per Fabio la 'debolezza della fede' è un valore, mentre noi siamo, come diceva Gesù, 'uomini di poca fede'.

La fede invece non è 'debole', tant'è vero che qui, nel suo dossier, Fabio dice, giustamente, che 'la fede è un'esperienza forte'. Io non voglio dissentire dalle conclusioni di Fabio però voglio fare alcune osservazioni su questa fede debole.

Infatti, secondo me, 'anche la fede è debole'. In che senso? Bisogna vedere naturalmente in che senso. Perché se la fede è un'esperienza di vita è un'esperienza forte. Ricordiamo che la fede è una 'storia' non una dottrina.

Invece la fede come noi l'abbiamo sempre intesa, cioè come collegata alla Verità oggettiva, quindi a un 'Credo', in questo senso anche la fede in sé, secondo me, è debole. Forse vi sembrerà strano che io sostenga una teoria del genere ma io ho studiato per una vita intera sul concetto di religione e se sono qua e sono tornato alla fede è perché io ho approfondito molto questo concetto.

Secondo me adesso che sono ritornato alla fede, da ateo che ero, ho visto che le mie idee non erano sbagliate, quando dicevo che una religione ci può essere anche se uno non crede (tipico esempio quello dei buddisti che sono religiosi anche senza credere in Dio) ma invece esiste proprio anche il problema della fede come Credo e come Verità. Ma questo è un problema secondario. Perché la fede e la religione in sé e per sé, non è un problema di Verità.

Sono partito da concetti un po' banali. Noi siamo degli uomini e abbiamo tre sfere: quella intellettuale, quella del sentimento e quella della volontà. Lasciamo andare la volontà, perché lì c'è anche la politica e la morale e non ci interessa. Invece il primo e il secondo punto, quelli che riguardano l'intelletto e il sentimento, saranno oggetto del mio intervento. Comunque cercherò di stringere per non togliere spazio agli altri.

Il mio concetto è questo. Che, come c'è il sentimento del bello che è l'arte, c'è il sentimento del buono e del sacro che è la religione, quindi la fede. Ma vista da questo punto di vista la fede è debole in sé perché non contiene tutto. Infatti la nostra religione ci parla di un Dio che è 'verità'; c'è di certo anche questo 'Dio-verità' ma è la verità che è per la vita non la vita per la verità.

La religione ci parla di un Dio che è 'giustizia', ma poi Gesù ci dice che il Dio che noi riconosciamo, in cui possiamo credere, è soprattutto il 'Dio-perdono'. Penso alla parabola degli operai chiamati a lavorare nella vigna, dove quelli che trovano lavoro all'ultima ora vengono pagati come quelli che hanno lavorato tutto il giorno e a noi sembra che Gesù esalti l'ingiustizia!

E nel Dio-perdono cosa c'è in definitiva? Io quando mi inginocchio e chiedo perdono a Dio dei miei peccati, non è che esprima un Credo, io chiedo solo perdono. E in questo chiedere perdono c'è il sentimento della mia umiltà, della mia debolezza. La fede è anche questo e quindi, in questo senso, per me la fede è anche debole.

Piero P.

La riflessione che mi viene in questo momento è fare un parallelo fra quello che concepivo quando ero ragazzo e quello che concepisco ora.

Quando ero ragazzo io seguivo un cammino di fede molto difficile e quello che mi insegnavano entrava poco dentro di me. Vedevo un Gesù, non umano come noi, ma solo trascendente e questo mi rendeva difficile la fede, la sentivo difficile e complessa.

Oggi invece ho capito che al concetto di fede bisogna abbinare il concetto della semplicità. Se abbiamo fede e siamo semplici, anche nelle nostre debolezze questa semplicità forse ci dà un conforto. E questo conforto mi viene soprattutto dal concetto, già espresso qui stasera, di trovarlo nella 'comunità'.

Insieme alla comunità io trovo conforto anche nelle lettura della Bibbia; perché è da questa lettura che noi traiamo una fede sempre meno debole. Si parte da un concetto di debolezza ma io vedo che attraverso la lettura della Bibbia le nostre debolezze diminuiscono e riusciamo ad essere sempre più forti nella fede.

Insomma quello che mi viene di dire è che io oggi seguo un cammino di fede rinnovato attraverso il concetto della semplicità.

Fabio M.

Siccome ritorna spesso questo discorso su 'fede debole' o 'debolezza della fede', che poi è il titolo del dossier, desidero ancora precisare quello che volevo dire. Fra l'altro mi sono ricordato che è un mistico, S. Giovanni della Croce, che parla di 'debolezza della fede'.

Cosa intendo allora con questo apparente paradosso? Questo: che 'fede debole' è una cosa negativa perché invece bisognerebbe avere una fede forte; mentre affermare la

'debolezza della fede' è essere consapevoli che la fede è a rischio, che non si può viverci di rendita, che è continuamente esposta alla smentita quotidiana dei fatti.

Quindi è un investimento forte, come l'amore (pensiamo al rapporto di coppia), ma uno non può dormirci sopra, perché è un'esperienza continuamente aggredita dalle circostanze della vita!

Pensiamo ad Abramo: non è un investimento forte quello di fidarsi di quella Voce e di andare in un luogo che nemmeno conosce? e poi questa sua fede in un Dio che prima gli dice 'da te uscirà una grande nazione' e poi 'sacrificami l'unico figlio che hai'? Insomma, una fede continuamente esposta alla smentita dei fatti: questo intendo per debolezza della fede.

Paolo parla di 'spes contra spem': bisogna mantenere con forza la speranza contro ogni speranza infranta. E il vivere quotidiano te le infrange, spesso, continuamente, le speranze!

Quindi, nella mia versione, 'fede debole' era un aspetto da superare (tutti siamo uomini di poca fede però bisogna cercare di non essere uomini di poca fede!), 'debolezza della fede' voleva dire mantenere invece la consapevolezza che l'esperienza della fede è una esperienza fragile e a rischio.

Ugo F.

Volevo riprendere quello che diceva Piero sulla semplicità della fede. Ho capito quello che lui intendeva, però io devo dire che non riesco ad essere semplice. Cioè forse o senza forse, io sono trascinato sempre verso un'interpretazione delle cose, della realtà, della storia, della religione; quindi metto in moto il meccanismo del pensiero, la razionalità e mi affatico a cercare di capire anche con la mente. Insomma, la semplicità che dovrei andare a cercare mi si complica, ma non lo faccio apposta, è più forte di me. Tanto più che, se io guardo indietro, di questa 'semplicità della fede' purtroppo moltissimi uomini, fino dai primordi dell'umanità, hanno approfittato per esercitare un potere su altri uomini.

Insomma la fede, il credere o lo sperare forte (perché per me questo è più che il credere), l'affidarsi, sono certo cose indispensabili alla vita, perché sono un darsi senso, un essere insieme agli altri, un avere bisogno degli altri, però anche l'esercizio del pensiero è vitale.

In altri termini, la libertà e la conoscenza sono due cose che sembrano insidiare la fede comunemente intesa ma per me sono essenziali; senza sentirmi libero e senza sforzarmi di conoscere, diciamo che il mio credere diventerebbe quasi un affidare la mia anima agli altri senza un minimo di discernimento personale. E questo io non riesco a farlo.

Ma se io mi domando cosa può essere allora questa 'semplicità della fede' mi sembra che stamattina Fabio nel riprendere ancora una volta la conclusione della prima lettera di Paolo ai Corinti mi abbia dato la risposta. Perché in fondo si ricade sempre lì e io sono

sempre molto colpito da questa lettera di Paolo, mentre con gli altri suoi scritti non ho molta familiarità.

Ecco, lì forse c'è la soluzione. L'uomo non può fare a meno di conoscere, di credere, di sperare, di amare, ma arrivare a dire, come ha detto Fabio, che 'solo l'agape sta in piedi da sola' (solo l'amore disinteressato sta in piedi da solo), ecco forse è lì il massimo della semplicità.

Come uomo, io dovrò continuare ancora a interpretare, ad abbandonare le strade sbagliate, ad evitare di farmi strumentalizzare, a fare mio il messaggio, insomma a tutto questo io non potrò rinunciare, però il massimo della semplicità è per me in questa intuizione di Paolo.

Vuol dire che il mio affannarmi non serve a nulla? Io non direi, perché tutto sommato questo mi fa crescere e mi rende più responsabile. E quindi non vedo come possa essere una cosa negativa a cui io debba rinunciare.

Vittoria B.

Sulla semplicità a cui alludeva Piero, (si fece insieme l'altra sera questo discorso sulla semplicità della fede), vorrei dire che era una semplicità come dicevi te, Ugo, cioè 'non intesa come superficialità'. Una semplicità della fede nel senso che non richiede manifestazioni plateali, perché le manifestazioni rimangono nella segretezza del nostro animo; una semplicità che si manifesta attraverso quello che facciamo ma sicuramente non è superficialità, tant'è vero che Piero ha parlato della semplicità e insieme della lettura della Bibbia che rafforza la fede. Volevo precisare questo proprio perché se n'era parlato l'altra sera insieme.

Umberto A.

Io volevo riprendere quello che dicevi te, Fabio, perché dà anche una direzione alla cosa che stavo pensando mentre parlavate.

Come molti anch'io sono cristiano perché lo sono stati i miei nonni e i miei genitori, insomma la società in cui ho vissuto, perché la mia scuola mi ha insegnato certe cose, eccetera. La mia fede quindi, non c'è dubbio, debole o forte che sia, ha delle radici di grossa connessione con la 'tradizione', con le persone a cui sono sempre stato legato, che mi hanno generato nella carne e nello spirito; però evidentemente una fede che fosse soltanto questo sarebbe una fede debole. Nonostante ciò negli anni ho mantenuto questa fede, ma mi sono chiesto molte volte 'perché'.

Nel chiedermelo ho fatto delle considerazioni che mi hanno messo molto in crisi. Perché ho pensato: 'Va bene, io ho questa fede perché sono nato in questo contesto, in questo tempo, in questo paese, con queste tradizioni; ma se io nascevo in Asia avevo un'altra fede, se nascevo in Africa un'altra, e se nascevo nell'Islam un'altra ancora! E sarei stato diverso?' Io non credo.

Cioè diverso certamente, non per l'essenza del mio progetto di vita (morale, rapporto con gli altri, rispetto umano, giustizia, etc.) ma per il modo e il contesto nel quale avrei cercato di realizzarlo. Essendo nato e vissuto qua, mi è stata proposta ed ho fatto mia la fede in Cristo con tutto ciò che comporta e che ho giudicato valida per la mia vita.

Penso quindi che in un altro contesto, a parità di progetto di vita, anche i dettami di un'altra fede sarebbero stati probabilmente altrettanto funzionali.

Quindi queste considerazioni mi hanno portato a pensare alla fede come a 'un mezzo', a qualcosa come un 'trait d'union' fra la mia esperienza, secondo mie radici, e quel progetto di Dio che Cristo mi ha rivelato; in altri contesti avrebbe potuto rivelarmelo Maometto, Buddha o qualcun altro.

La casualità del nascere e vivere in un determinato contesto rende però essenziale, a mio avviso, il legame con la nostra esperienza religiosa, perché essa è radicalmente e indissolubilmente legata alla nostra cultura, alla nostra religione e a coloro che ce l'hanno tramandata. Per questo sono convinto che, pur con tutti i condizionamenti negativi che essa contiene, la 'religione dei padri' è per tutti, quella che può scandagliare fino in fondo il proprio intimo e che, d'altra parte, può essere meglio capita e può trasmettere il suo messaggio nella 'lingua' che si è in grado di comprendere.

E' per questa ragione che diffido (non biasimo, ma diffido) di chi cerca in altre religioni le risposte che non trova nella sua, perché le differenti radici culturali da cui esse nascono tolgono parti essenziali alla loro chiarezza. Sono convinto che in molti casi le persone siano vinte dagli aspetti esotici della nuova esperienza religiosa e che comunque debbano registrare un fallimento nella capacità di penetrare con coraggio le proprie radici culturali e religiose, traendone ciò che c'è di buono ed universale e scartando la 'pula'.

Proprio tutte queste considerazioni mi fanno porre le diverse esperienze di fede su un piano di sostanziale parità, ma mi legano decisamente alla mia, proprio perché è parte del mio essere persona con la mia cultura, la mia storia, la mia tradizione e con le persone che vi hanno contribuito. D'altronde ciò che di buono e di universale ho trovato e continuo a trovare nella mia fede e nella mia religione, mi lega a tutte le persone che vivono la stessa esperienza negli altri contesti.

A questo proposito è stato illuminante l'incontro con le rappresentanti di Nevé Shalom, perché mi sono trovato in perfetta sintonia con loro (anzi loro sono ben più avanti di me) e la loro esperienza basata sull'identità dei valori, nella diversità della fede, sintetizza alla perfezione quanto ho detto finora.

Anche Padre Balducci, alla fine del libro *L'Uomo Planetario*, sintetizza questo concetto quando dice: ' Chi ancora si professa ateo o marxista o laico e ha bisogno di un cristiano per completare l'elenco delle rappresentanze, non mi cerchi. Io non sono che un uomo.'

In questo modo il centro è spostato dalla religione ai valori che essa ha permesso di raggiungere.

Elena B.

Mi voglio riallacciare all'intervento di Fabio sulla debolezza della fede che viene quotidianamente insidiata nel corso della nostra vita. Fra queste insidie voglio evidenziare quella che è l'antitesi della fede. Come ha detto Fabio nell'omelia questa mattina, l'antitesi della fede è l'idolatria, che si può individuare non solo nel potere e nel denaro ma anche nei nostri valori più alti, come la famiglia, il lavoro, le amicizie, la religione, che noi stessi possiamo trasformare in idoli.

Praticamente, noi possiamo inconsapevolmente perseguire il 'nostro progetto' invece di 'quello di Dio'.

Emilietta G.

In questi ultimi giorni sono decedute due persone che frequentavano assiduamente la nostra comunità. Quando sono andata a trovarli ho notato che i familiari erano tanto addolorati, ma in qualche modo anche segnati positivamente dall'esperienza di fede dei loro congiunti.

Questo mi ha fatto riflettere ed è stato un incitamento a migliorare ed a misurare la mia fede con quanto riesco ad entrare in comunione con le necessità del prossimo. Penso che sia un modo per generare amore e speranza per me e per gli altri.

Paola C.

L'argomento 'fede' è certamente il più complesso. Però se, come diceva Paola, proviamo a cambiare fede in 'fiducia', forse riusciamo a capire qualcosa.

Dio è amore, è giustizia; Dio è vita e ogni volta che noi facciamo prevalere la vita sulla morte, l'amore sull'odio, la giustizia sull'ingiustizia, noi affermiamo ed esprimiamo Dio.

La 'fede-fiducia' nella vita, nell'amore, nella giustizia, ma anche in me stessa e negli altri, perché senza questa fiducia negherei la vita, accomuna tanti uomini e donne di religioni diverse o anche non appartenenti a nessuna religione.

Da questo parto per fare un cammino e scoprire il progetto di Dio (la vita, la giustizia, l'amore) attraverso il messaggio di Gesù. Progetto che, secondo me, è un progetto di fede-fiducia anche nell'uomo (altrimenti Dio questo uomo non l'avrebbe lasciato libero), ed è un progetto di salvezza per tutti, malgrado noi.

Lucia T.

Per me è un po' difficile parlare della mia esperienza di fede, perché qualunque cosa dicessi sarebbe incompleta e vaga. Preferisco fare un parallelo fra l'esperienza di fede e quella di amore.

Sarà che sono solo due mesi che sono sposata, ma credo che queste due esperienze, forti ma fragili, abbiano molto in comune. Mi rendo conto che tutte le volte che nel rapporto di coppia cerco di ingabbiare, possedere e mettere al guinzaglio, l'amore si svilisce. Credo che altrettanto si possa dire nell'esperienza di fede.

Tutte le volte invece che mi sento sulla stessa lunghezza d'onda di Vito sento una grande forza e anche progetti tanto più grandi di noi ci sembrano realizzabili.

Così pure, quando sento che la mia vita è in sintonia col Vangelo, quando sento di essere un 'operaio' per il Regno di Dio avverto una grande forza e la certezza di non essere sola a portare avanti progetti ambiziosi.

Luca L.

Riguardo alla terribile prova di fede richiesta ad Abramo, di sacrificare l'unico figlio Isacco, il Signore ferma alla fine Abramo, che nonostante lo smarrimento si era affidato completamente e l'esito è comunque lieto.

Mi viene invece da pensare che a noi il figlio della speranza, Gesù, viene ucciso veramente, nessun angelo ferma i crocifissori, il sacrificio si compie fino in fondo. Certo poi c'è la resurrezione, però anche questo evento non è trionfale ma dimesso, quasi segreto. Siamo tutti chiamati a vincere la sconfitta della morte, confidando totalmente, come Abramo, ma forse per noi è ancora più difficile.

Cristina C.

L'evento della morte di Gesù, dice Luca, è definitivo. Io invece trovo che sia la massima manifestazione che Dio poteva darci: la speranza oltre la morte, oltre l'evento di fronte al quale non si torna indietro: la Sua Resurrezione! Quale prova più forte che la fede va oltre ogni nostra speranza?! E' la massima testimonianza che ci aiuta quando tutto sembra finito, quando non si vedono vie di uscita: Gesù è risorto! Non solo, ma in punto di morte Lui disse: 'Padre, nelle tue mani affido la mia vita!'

Ecco la fede a cui tutti tendiamo: affidarsi completamente.

Fabio M.

Sono d'accordo con Cristina. Volevo solo ricordare che l'asse della nostra speranza non si è 'spostato' da questa vita all'aldilà, togliendo valore a questo mondo, come spesso si è fatto; si è 'dilatato' ed è una cosa molto diversa.

Piero P.

Ieri sera ho partecipato a un dibattito tra un'ebrea e un'araba palestinese sul tema della pace in Israele.

Sono rimasto molto colpito dalla fede messa nell'esposizione delle loro idee sul tema in discussione e mi è venuto di pensare che le nostre fedi sono come legate da un 'filo di unione', nonostante le differenze religiose. Penso allora che questo filo potrebbe essere la forza necessaria per rafforzare la nostra fede.

Alessandra M.

In relazione all'intervento precedente di Piero ed all'incontro di ieri sera al Comune di Bagno a Ripoli con due rappresentanti israeliane (una ebrea e l'altra palestinese del villaggio di Neve Shalom/Wahat Al-Salam) volevo solo aggiungere una cosa significativa che hanno detto.

Quando gli è stato chiesto se avevano un luogo di culto, hanno risposto che in fondo al villaggio c'era una costruzione con una volta rotonda e senza alcuna raffigurazione chiamata 'luogo del silenzio'.

Hanno specificato poi che in ebraico la parola che noi traduciamo silenzio è composta da due radici: la prima vuol dire 'silenzio', la seconda 'Dio'; e anche in arabo ci sono due radici: la prima vuol dire ancora 'silenzio' e la seconda vuol dire 'dentro di se'.

Quindi mi era sembrato bello, anche proprio in relazione alla loro esperienza di convivenza, oggi inserita ancora di più in una realtà conflittuale difficilissima, che questo 'luogo del silenzio' comprendesse idealmente, in un tutt'uno, Dio e l'uomo.

Marina M.

Sempre per dire cos'è per me la fede, voglio ricordare le parole di Gesù, quando dice, 'chi mi ama prenda la sua croce e mi segua'. Infatti per ognuno di noi c'è un disturbo, sia questo fisico, psichico o di solitudine. La fede è camminare nella strada del Signore che può aiutarci a vivere.

Mario C.

In gioventù ho cercato nella ragione, con impegno e tormento, la conferma alla fede che pacificamente avevo ricevuto dai miei genitori. Ho contattato a lungo preti e docenti anche molto qualificati, ma non trovai certezze convincenti.

Scelsi di credere, perché 'volevo credere', ed ho vissuto così per parecchi anni. Poi ho razionalizzato e mi sono convinto che non ero lontano dal giusto cammino.

Quando recitiamo, nel Credo, '...credo in Dio, Padre onnipotente... ed in Gesù Cristo...', siamo portati a recepire che il credere, la fede, consista 'nell'accettare' l'idea di Dio e di Gesù, quasi che ciò non comportasse altri coinvolgimenti che quello puramente speculativo. Le parole 'credo' e 'fede' risultano, allora, fuorvianti, perché non aiutano a dar loro il senso ben più pregnante di 'mi fido di Dio... e di Gesù'.

Una mia piccola ricerca di alcuni anni fa, sulle parole 'credere' e 'fede' nei Vangeli (credi tu che..., la tua fede...), mi ha convinto che sempre il testo può essere riscritto, senza forzature, introducendo la parola 'fiducia' o verbi derivati.

Fidarsi vuol dire 'rimettersi nelle mani di qualcuno', sulla base di qualche referenza, ma non certezza, nella speranza che lui abbia ragione. Fidarsi, dunque, significa, in qualche modo, scommettere su qualcuno, su qualcosa; la verifica della proposta che accogliamo scommettendo, appartiene al futuro, ed è perciò inconoscibile nel presente, appartiene al 'mistero'. Solo la speranza giustifica, anche sul piano razionale, la follia della scommessa.

Scommettere su Dio (la sua esistenza e tutto il resto), sulla base dei moltissimi indizi che riconducono a Lui, non è dunque più illogico che scommettere sul medico cui affidiamo la nostra salute e la nostra vita o, ancora, fidarsi del paracadute al momento del lancio dall'aereo.

Vivere la fede con coerenza come 'fiducia' vuol dire fare come Pietro quando getta nuovamente le reti, dopo una notte faticosa ed infruttuosa: non mi torna, non capisco, ma proverò ancora, '... sulla tua parola'. Quando noi non siamo coerenti nelle nostre opere con quello che diciamo di credere, diamo immediatamente prova di scarsa fede.

Anche i non credenti nel Dio di Gesù possono vivere la vita nella speranza forte di un meglio, al servizio di una utopia. Per quanto l'utopia, anche se molto bella (la libertà, la giustizia, la pace, ecc.), non sia il nostro Dio, certo ne può rappresentare un suo aspetto o una sua lontana ombra. Per questo ogni fede sincera e coerente che testimoni i valori alti ed universali dell'uomo ha diritto al rispetto e non può essere discriminata perché 'fuori dalla Verità'.

Infine, fidarsi vuol dire anche accettare, come Pietro, ciò che di Dio non mi torna. Dio ci ha rivelato molte cose, ma non tutte. Dio rimane sempre 'più in là', rimane 'il Mistero': questo fa parte della scommessa.

Scommessa e mistero danno pace alla mia ragione e di questo sono grato a Dio. Procedere nella scoperta di Dio è un'altra cosa, così com'è un'altra cosa riconoscerlo negli altri. Un'altra cosa è dunque vivere la scommessa nella vita di ogni giorno e nell'impegno a costruire un mondo migliore ('... venga il Tuo Regno...!').

La verifica a tante parole, la prova definitiva che temo, è quella dell'ultimo minuto, trovandomi a mani vuote: saprò aspettare sereno il trapasso scommettendo ancora sulla misericordia del Padre?

Franco G.

La fede è un'esperienza talmente personale che io l'ho vissuta in modo opposto a Piero: da ragazzo è stato più facile 'avere fede' perché seguivo più o meno le regole che mi erano state date ed erano praticate intorno a me, senza pormi particolari problemi. Tutto è diventato più difficile nel tempo, quando la razionalità si è imposta anche su

questi argomenti ed ha preteso risposte spesso impossibili.

Oggi il mio atteggiamento è che non si possa parlare di fede disgiunta dalla speranza e dalla carità; stasera si è parlato quasi sempre della fede, ma io credo che essa sia difficilmente comprensibile e anche raggiungibile da sola: credo che frazionare la nostra risposta a Dio in fede, speranza e carità sia sbagliato perché la fede senza la carità è nulla (lo dice il Nuovo Testamento), ma anche la carità è impossibile se non si coltiva la speranza in Dio e nell'uomo, come pure la speranza è vana senza la fiducia in Qualcuno che la possa un giorno realizzare.

Non credo di avere le idee chiare, ma intravedo un percorso che passa dalla speranza in Dio (e, nonostante tutte le pesanti e quotidiane prove contrarie, anche nell'uomo) e si affaccia con fatica alla carità, all'agàpe, che è il massimo che ci è richiesto.

Tutto questo in attesa della fede, se è vero che essa è un 'dono' e non una conseguenza necessaria.

Luisa L.

Voglio ringraziare tutti voi che siete stati capaci di raggiungermi con le vostre parole, parlando di un argomento difficile come la fede. Io posso solo mettere in comune con voi alcuni pensieri e contraddizioni che mi porto dentro.

La fede è un dono. E' gratis. E' dato a tutti. Proprio oggi leggevamo in chiesa un brano di Isaia, in cui il Signore dice: 'Io ho preso la tua destra... anche se tu non conosci il mio nome'.

Mi ha colpito questo 'Io'... 'Sono stato Io a prendere la tua mano, anche se tu non mi conosci'. La fede è un dono, però leggiamo anche '... molti sono i chiamati, e pochi gli eletti', e poi anche '... osserva la mia parola e allora il Padre nostro ti amerà'.

Ma allora, l'amore di Dio per me è dunque condizionato? Il progetto di Dio non dipende da me, oppure dipende da me, in qualche misura?

C'è la lettera di Giacomo, tutta incentrata sul valore delle opere; e c'è quella di Paolo ai Romani, tutta incentrata sulla grazia. Come conciliare tutto questo?

E ancora: c'è anche il male, il dolore, nel 'progetto di Dio'? e il male che faccio io, il dolore che posso provocare agli altri, è anch'esso nel progetto di Dio, nei suoi disegni su ciascuno? Ma allora, dove va a finire la mia responsabilità personale?

Io sono sempre in mezzo a queste domande....

Il Signore ci apostrofa '... uomini di poca fede!' ma se la fede è un dono suo, allora...?!

Alla fine io mi rispondo che è meglio non perdersi troppo in queste domande, che pure è giusto farsi. Io non so giudicare la mia fede; anzi, se provo a giudicarla mi ritrovo a terra, tanto mi sento piccola. Posso e voglio pensare con fiducia che 'lui ha preso la mia destra', anche se spesso 'sento di non conoscere il Suo nome'.

Accetto l'esistenza del mistero, della non risposta a molte domande; vorrei, con Abramo, accettare di andare, di incamminarmi... 'sulla Sua parola'.

Laura G.

Per parlare della fede, della mia fede, non posso non tornare col pensiero alla mia adolescenza, al tempo della fiducia nella religione della mia famiglia, agli insegnamenti dei miei genitori vissuti senza grossi strappi o ribellioni, anche se talvolta con una indifferenza non migliore di un allontanamento vero e proprio.

Mi colpiva tuttavia da una parte la forza della fede delle nonne che snocciolavano tanti rosari, ma erano salde e credevano davvero con tutte se stesse, o almeno sembrava, senza dubbi o cedimenti; dall'altra c'era in me l'interesse per la conversione o la fede di persone importanti, di 'grandi razionali' incontrati nella letteratura o uomini di scienza di altri tempi e del nostro tempo, quasi a dire ...'se crede lui...'!

Poi è giunto il momento in cui è incominciato un mio cammino e il 'come inizia' credo sia un qualcosa di personale e differente per ciascuno di noi; certo è che nasce con esso una sorta di irrequietezza, di voglia di conoscere, approfondire, nascono tanti dubbi, ma anche gioia, entusiasmo ed il bisogno di avere accanto delle 'guide', cercate negli anni: don Mario a Bologna, padre Balducci, padre Paolo e padre Giovanni (entrambi cappuccini) e don Fabio.

Ed ora? Il cammino continua e io sento che è proprio atteso da me il momento della celebrazione dell'Eucarestia la domenica, che rigenera e dà respiro; sento che sono importanti i momenti del silenzio, non sempre facili da trovare, ma che fanno bene.

E il tentativo di tradurre in pratica? Al di là della tensione o dei forti sentimenti provati per gli altri, ma poi, in pratica?... Consapevole che la strada sarebbe proprio uno 'sdarsi', con amore, trovo che i passi in avanti su questo percorso sono spesso troppo piccoli e quelli indietro troppo grandi.

Trovo che aveva ragione Riccardo, l'amico ora in Brasile, quando diceva che bisognerebbe trovare il coraggio di seguire di più le nostre intuizioni. Avverto anche 'il pericolo dell'angolo caldo' che sono riuscita a trovare qui a Paterno e che mi fa provare nostalgia per i tempi in cui con Franco potevamo venire anche il venerdì sera.

Talvolta basta l'arco di una settimana, oppressa da ciò che ti succede o ti accade intorno, per esaurire la forza, il calore, e senti l'impatto quotidiano con l'idolatria, i falsi bisogni; spesso, però, per fortuna hai voglia di ripartire e rimetterti in gioco.

Deanna C.

Voglio dire solo questo.

Alcune persone con cui ho parlato, che non hanno avuto esperienze di fede, mi dicevano che vorrebbero credere in Dio ed avere fede ma non ci riescono. Io penso che

forse è perché si aspettano che la fede sia 'avere delle certezze' o delle risposte sicure, o forse perché non hanno avuto l'esempio da persone di fede che le abbiano coinvolte.

Fabio M.

Ho seguito con molta attenzione e interesse tutti gli interventi fatti finora e, alla fine di ciascuno, complessivamente mi sentivo in sintonia con le cose dette, sentivo che toccavano le corde più intime della mia vita. Però c'era sempre qualcosa che avrei aggiunto o tolto.

Se mi chiedeste se sono d'accordo su ciascuno degli interventi fatti, vi risponderai: 'Sì, ma....'.

Allora mi sono chiesto: 'Ma sono io un bastian contrario che non è mai completamente d'accordo con nessuno, un antipatico che cerca sempre il pelo nell'uovo oppure questo è il segno della nostra singolarità che è bene conservare?'

Probabilmente mi direte: 'Ma sì, smettila di fare il bastian contrario per principio!' oppure, 'Conserva sempre questa tua singolarità!'. E io vi risponderai: 'Sì, va bene, ma....'.

Valeria N.

Mi piace la fede come pellegrinaggio. E' un'esperienza personale, non solitaria. C'è la comunità, come diceva Fabrizio, con cui camminare, ma soprattutto c'è la presenza di Dio.

Per me la fede non è credere in un progetto teorico per bello che sia: è rapporto con una persona che in Gesù si è fatta conoscere come Padre che ama le sue creature e ci chiede di fare altrettanto.

Che l'amore per il creato, dal sasso all'uomo, significhi passare per la croce, conoscere l'esperienza del male e del dolore, è inevitabile. E' la vita di Gesù a dircelo. Di una cosa però sono sicura: come diceva Fabio stamani alla Messa, Dio è mistero, non enigma.

In altre parole, se la fede è scommessa, non è una partita a poker. Dio non bara, non cambia le carte in tavola, Dio è leale. Ho vissuto molte esperienze dolorose, ma la vita è rimasta.

Mi chiedo spesso: e se perdessi la fede? Può succedere: ci si innamora e poi, per tanti motivi, la vita ci cambia, l'amore passa.

Ma credo, spero, che se mi capitasse continuerei ad avere la stessa voglia di condividere la vita di tutto il creato, di tentare di guardare le cose con lo sguardo di Gesù; e, per quanto mi riesce, di cercare di far crescere la vita intorno a me.

I seguenti interventi non sono stati letti in Assemblea ma consegnati per iscritto.

Aldo P.

Nella prima Lettera ai Corinti San Paolo afferma: 'Queste dunque le tre cose che rimangono, la Fede, la Speranza, e l'Agape, ma di tutte la più grande è l'Agape'.

E' da questo brano che vorrei partire per la mia riflessione. Fede e Speranza presuppongono una esperienza di affidamento in una 'alterità generica' che può essere così sconfinata da disperdere la soggettività e tendere a soggiogarla.

L'Agape è molto di più. E' non solo un affidamento benevolo e benigno ad una 'entità altra' ma soprattutto un entrare in rapporto con l'altro lasciandosi invadere e contaminare. Questo presuppone che nell'interiorità di ciascuno di noi si sia creata una terza dimensione: la riflessione. E' in questo spazio interiore che si svolge il rapporto dialogico io-tu. In questo luogo intimo l'io si mette in gioco stimolato dal tu e ne fa esperienza, senza perdere la sua identità. Allora l'Agape sembra corrispondere allo spazio dell'esistenza, all'interno del quale si svolge l'incontro con 'il volto dell'Altro'.

Ma se, 'Ubi charitas et amor, Deus ibi est' (Dove c'è carità e amore là c'è Dio), sembra che Dio scelga a pieno titolo quale suo luogo di pertinenza l'esistenza, di cui l'Agape diviene il segno tangibile della Sua presenza.

E, nel contenitore dell'esistenza, Dio è una misura colma e traboccante, che richiama sempre ad altro...

Daniele D.

Se qualcuno mi chiedesse cosa è la fede, risponderei che non lo so; se qualcuno mi chiedesse invece se io ho fede, risponderei che vorrei averla, ma proprio perché non so identificarla con precisione non sono sicuro di averla. Sembrerà strano, ma proprio da questa apparente insicurezza nasce la forza della fede.

Se infatti potessi dire con sicurezza cos'è la fede, probabilmente sarei tentato di dire che la fede è proprio quella cosa che io conosco, con il rischio di diventare arrogante. Preferisco allora vivere la fede come una ricchezza interiore, fondata sulla speranza e sull'amore, consapevole che a volte può bastare poco per trasmetterli agli altri.

L'unica cosa di cui sono consapevole è questa: la fede comporta numerosi rischi, come un rapporto di coppia e, come un rapporto di coppia, va nutrita quotidianamente.

Francesca M.

Scrivi S. Giovanni della Croce:

*'Gli eletti che conoscono più Dio,
sono anche quelli che comprendono meglio
che resta loro un infinito
da comprendere'.*

Questo brano di Giovanni della Croce è un esempio utilissimo per spiegare la mia certezza che la fede sia conoscenza. Questa però non deve essere superbia dell'Io, ma amore della conoscenza, due aspetti che esprimono la forza dell'anima che vuole avvicinarsi a Dio. Questo avvicinamento ha come condizione il silenzio del cuore che come un vaso prezioso deve riempirsi della conoscenza di Dio.

La fede pertanto va vista come un cammino, che conduce, nell'umiltà e nella certezza della grazia, a sgombrare la mente dalle ombre della razionalità per spaziare nella conoscenza dell'infinito.

La fede è anche una ricerca che deve rapportarsi alla zona interiore, tenendo conto che l'eternità non è né prima né dopo il tempo, ma è una dimensione nella quale il tempo può aprirsi; avere così una 'percezione liturgica del tempo', usandolo anche in maniera liturgica.

La fede usa il tempo per conoscere le profondità dell'infinito, dove il tempo può ampliarsi, sempre però con il rispetto e l'umiltà necessari: la fede deve mettere in crisi le certezze umane, perché comprende che l'unica vera certezza è Dio.

Jolanda B.

Leggere questo titolo è già una riflessione impegnativa, ti pone tante domande che spesso non siamo portati a farci e per questo ringrazio Fabio di stimolarci sempre più nel nostro credere.

Ho letto il documento, fatto molto bene, dettagliato di esempi di fede dell'Antico e del Nuovo Testamento; alcuni sentiti e condivisi, alcuni, per me, difficili per la mia poca fede ma è stato molto utile per iniziare a riflettere e porsi delle domande.

Domande me ne sono fatte molte e il difficile è stato interrogarmi in quale parte di fede mi sarei trovata, in particolare la parte dell'amore quali confini avesse.

Per il mio essere e per la mia dimensione di fede, mi sono risposta che mi sento di avere una 'fede debole' e di vivere anche la 'debolezza della fede'; penso proprio di averle tutte e due.

Sento la parte spirituale e protettiva di quelle forze del bene che io chiamo 'Dio', dove trovo rifugio e forza, che imploro e ringrazio; ma sento anche la parte che mi fa crollare tutto creandomi turbamento e sfiducia: è su questo punto che mi faccio tante domande e mi pongo tanti perché, non solo nei problemi personali della vita che a volte richiedono tanto coraggio e ti senti sfuggire la fede, ma in particolare di fronte al grande male del mondo. Questo male spesso è fatto dall'uomo ma ci sono anche tante altre tragedie e sofferenze, e non ti sai spiegare il perché di un Dio così assente. Troppa umanità non può dire 'grazie' a Dio.

E' qui il mio grande mistero. Ma nello stesso tempo, se questo è credere, non posso che riafferdarmi a queste forze, in particolare a Gesù, con amore e speranza. Speranza in

un mondo migliore, in particolare più giusto; speranza anche di rendere più forte la mia fede perché, credo, non ne potrei fare a meno per andare avanti.

Questa è la mia povera sintesi che non so se sarà in tema col titolo del documento, ma è la mia fede.

Fabio M.

E' tardi e credo che sia il momento di chiudere l'assemblea. Non che il tema sia esaurito ma avremo modo di riparlare.

Negli interventi di stasera abbiamo sentito parlare spesso di dubbi e incertezze. Meno male, non è una cattiva notizia. Finché il nostro cuore è inquieto c'è speranza.